

Arturo Carlo Jemolo
Il malpensante
a cura di Bruno Quaranta
Nino Aragno editore, Torino 2011

Una figura d'altri tempi, una tempra di cristiano e laico, capace di un sguardo acuto sul proprio tempo e anche preveggenze sul futuro. È in libreria *Il malpensante* di Arturo Carlo Jemolo, a cura di Bruno Quaranta, una raccolta di articoli apparsi sul quotidiano "La Stampa" tra il 1955 e il 1980, in cui sono toccati i grandi temi della politica in senso nobile, è disegnato il profilo del cittadino ideale e sono analizzati i punti nodali del rapporto religione-politica.

Nella sua presentazione, Bruno Quaranta delinea un ritratto a tutto tondo di Jemolo (Roma, 1891-1981), romano di nascita, figlio di un siciliano e di una piemontese convertita al cattolicesimo dall'ebraismo, studente liceale ed universitario a Torino, laureato in Giurisprudenza con Francesco Ruffini. Nei suoi ricordi, Torino è legata all'immagine di Guido Gozzano e al *bicerin*. Studioso del giansenismo secentesco e del liberalismo cattolico dell'Ottocento, fu acuto lettore degli eventi del secondo dopoguerra, capace di guardare in lunga prospettiva all'evoluzione della società. Il suo stile di scrittura chiaro, arguto e cristallino ben corrisponde all'assoluta libertà intellettuale dell'autore. Espresse un cattolicesimo non autoritario né integralista, ma ben radicato nella fede e nel rigore morale. Esponente di una "certa, rara Italia", spicca in una galleria di italiani "solitari" per i quali il senso del dovere, della disciplina e dell'obbedienza ai superiori fa tutt'uno con il senso dello Stato.

Gli articoli sono suddivisi per temi in sei sezioni: *Autoritratto - Laici e cattolici - Stato, diritto, costume - Storia d'Italia - Stato e Chiesa - Il Concilio, Giovanni XXIII, Paolo VI*.

Per tracciarne l'autoritratto ideale, Quaranta sceglie due articoli illuminanti di Jemolo: il primo su Port-Royal, l'abbazia cirstencese, poco lontano da Versailles, che fu il centro del giansenismo, il luogo dove uomini di fede e di cultura del calibro di Jean Racine e Blaise Pascal dibatterono sul libero arbitrio e sulla grazia, e proposero un severo rigorismo morale in opposizione al cosiddetto "lassismo" gesuitico; quel rigorismo che Jemolo fece anche suo (p. V: "Jemolo, nel solco di un 'maggiore' quale Francesco Ruffini, maestro di diritto ecclesiastico, si immergerà nel giacimento giansenista estraendone vari studi [...] magari trovandovi conforto in un'ora che definirà *vergognosa*"). Il secondo tassello dell'autoritratto è un pezzo celebre di Jemolo, quell'*Elogio del piccolo borghese*, in cui più che la connotazione di classe conta l'idealizzazione etica delle virtù del piccolo borghese: la laboriosità, il culto del dovere e del lavoro, doti che gli permettono, partendo dal basso, di conquistare i posti alti della società. Temi che sono ripresi in un altro articolo, uno dei più brillanti, *Lo Stato siamo noi*, in cui si fa chiarezza sul fatto che lo Stato non è Babbo Natale:

I bambini non vi penseranno più fino a dicembre [a Babbo Natale]; ma una gran parte d'italiani continuerà a pensarvi tutti i giorni e ad invocarne i doni; solo, non lo chiamerà con questo nome, ma con l'altro, lo Stato.

Cresce invero ogni anno, ogni mese, il numero di coloro che attendono qualcosa dallo Stato: la nuova autolinea, la fermata del direttissimo, la nuova pretura, il nuovo ginnasio, l'inizio della costruzione della strada, l'acquedotto, ma soprattutto la creazione di nuovi impieghi, ed i miglioramenti economici per i dipendenti, diretti ed indiretti, dello Stato.

Né c'è da stupire o da rammaricarsi. [...]

Posto che necessariamente gl'italiani debbono sempre più per l'economia delle loro famiglie guardare allo Stato, vorrei ricordassero che lo Stato sono loro, che l'economia dello Stato è la somma delle economie degli italiani [...]. Nelle varie agitazioni di categoria, quel che mi dispiace è che viga la regola di non guardare mai nel piatto del vicino e di battere sempre le mani alle rivendicazioni altrui: quasi lo Stato fosse proprio papà Natale, del cui bilancio nessuno si preoccupa. Quella regola che non si fanno spese senza rispondere alla domanda "con che?", regola che Einaudi fece includere nella Costituzione [...] vorrei penetrasse nella testa degli italiani.

Nella sezione *Laici e cattolici* troviamo illuminanti ritratti di personaggi che fra '800 e '900 furono esponenti di una religiosità profonda che si confrontava con le teorie filosofiche e politiche del tempo; obbedienti alla Chiesa, ma non sottomessi, come l'illuminista cattolico Antonio Rosmini, Alessandro Manzoni, liberale e cattolico, Luigi Sturzo, il fondatore del partito dei "liberi e forti", e

Giorgio La Pira, uomo del suo tempo, fuori del tempo. Parlando di Ernesto Bonaiuti, il sacerdote che celebrò il suo matrimonio, scomunicato per la sua adesione al modernismo, ne ricorda il fascino come parlatore e l'adesione a una fede in cui era vivissimo il senso del sacro.

Tra le figure "laiche" spiccano i fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone, di cui il nipote Sandro Galante Garrone aveva pubblicato *Le lettere e i diari di guerra 1914-1918*. E qui s'inserisce la valutazione sulla prima guerra mondiale, che, pur combattuta dal popolo, non fu *guerra di popolo*, sull'argomentazione che " forse questo termine spetta solo alle guerre civili". Una pagina è dedicata al "sacrificio del silenzio" della famiglia di Aldo Moro nei momenti terribili del rapimento e dell'uccisione del loro caro: anche qui, accanto alla valutazione politica (non si poteva cedere al ricatto dei rapitori) c'è il commosso rispetto per la famiglia, che nulla chiede alle istituzioni, e che rifiuta i funerali di Stato.

A proposito del rapporto Stato-Chiesa Jemolo affronta con parole toccanti il tema dell'aborto in un articolo del 9 marzo 1975:

Mi si esorta a pronunciarmi sull'aborto. Rispondo che legislatore voterei contro la legge che lo autorizzi (per l'orrore fisico della cosa, per il trauma che reca ad ogni donna normale, l'ombra che getta su tutta la sua vita, la delicata rievocazione della creatura rifiutata che percorre *L'ombra delle colline* di Arpino); e giudice assolverei sempre imputata e correi.

Incoerente? certo, e rivendico il diritto ad esserlo in un mondo tuffato nell'incoerenza.

Analizzando gli aspetti salienti della sua epoca, Jemolo constata, senza toni di condanna, da osservatore obiettivo, che è venuto meno il senso della devozione allo Stato e che l'economia prevale sul diritto. In un quarto di secolo dalla fine della guerra si è compiuta nella coscienza collettiva una demolizione di convincimenti secolari. È venuta meno la persuasione, che era stata alla base del diritto romano come delle legislazioni degli Stati moderni, del valore della legge come fondamento del vivere civile. Si diffonde nella mentalità corrente (scrive nel 1970, quindi è trasparente il riferimento al Sessantotto) "una furia iconoclasta che nulla rispetta. [...] Ma quel che il giurista più coglie è l'aspirazione al diritto libero, cioè allo scavalco del potere legislativo: il giudice decida secondo coscienza, perseguendo quel che per lui è giustizia [... e dunque] sparisca la certezza del diritto. [pp. 102-104]. Già nel 1961, in occasione del centenario dell'unità d'Italia, aveva avvertito nella società italiana un diffuso egoismo, una diffusa volontà di non sacrificarsi; "e su questo nulla si costruisce" (p. 148).

Analizzando la storia d'Italia, in un articolo del 1958 si sofferma sulla Resistenza, che chiama "la giusta via"; chiede che i raduni per commemorarla non si riducano alla cerimonia ufficiale, ma incitino gli italiani alla meditazione.

Il 20 Settembre 1870, data in cui ebbe termine il potere temporale della Chiesa, è per lui un evento da festeggiare giustamente, perché "la perdita del potere temporale fu evento sommamente felice per la Santa Sede"; è convinto che "mai la Chiesa sarà tanto amata e rispettata [...] come quando terrà ben separato ciò che essa deve esigere dai credenti da quel che lo Stato può imporre ai cittadini" (p. 158).

Gli articoli sul Concilio Vaticano II cercano di sgombrare il campo da aspettative eccessive sulla portata delle trasformazioni che il Concilio potrebbe portare: Jemolo teme si faccia di esso un mito. Pensa che il Concilio non possa trasformare la struttura istituzionale della Chiesa né cambiare il ruolo dei credenti laici; tuttavia gli attribuisce il merito di aver attenuato le contrapposizioni rispetto alle altre fedi cristiane e di aver creato un mutato stile di fronte ai fratelli separati, un clima di dialogo e di rispetto reciproco. All'interno del cattolicesimo "è significativo che ci si preoccupi oggi [...] di vedere nell'ecclesiastico, nel fedele, non tanto quegli pronto ad umiliare la propria ragione sull'ara della disciplina, quanto quegli che deve essere convinto per poter convincere, per rendersi portatore di luce" (p. 189). Ed è questo il profilo ideale del cristiano per Arturo Carlo Jemolo; nell'antitesi fra cristiani "autoritari" e "liberali" "quanti siamo per la soluzione liberale sappiamo di essere sospinti da una fiducia nell'uomo, nella sua scintilla divina, che gli permetterà, sia pure attraverso lunghe traversie, di trovare la via migliore; ed altresì da una simpatia spontanea

per l'uomo liberale, sempre pronto ad ascoltare, a comprendere, a rivedere le proprie posizioni; fede è simpatia che altri possono non condividere" (pp. 193-4).

La raccolta si chiude con un articolo dell'8 agosto 1978, alla morte di Paolo VI, a cui Jemolo era stato legato da una lunga amicizia:

Ci sono stati i Papi del trionfalismo; Paolo VI è stato il Papa dell'umiltà, della espiazione, aveva parlato di colpe storiche della Chiesa, forse aveva chiesto a Dio fin dalla elezione di esserne la vittima espiatoria.

I giudizi di Dio sono imperscrutabili, ma mi prostro al ricordo di Questi che ho sempre chiamato il Papa del Golgota (p. 225).

Gianna Montanari Bevilacqua
Torino, 13 gennaio 2012